

Marco Mazzone

Razionalità pratica e linguaggio

Indice

Introduzione	7
1. La razionalità pratica: una definizione e alcune connessioni	7
2. Realismo o strumentalismo verso le spiegazioni mentalistiche	9
3. Le basi neurologiche: potenza computazionale e corteccia prefrontale	12
4. Linguaggio e ragionamento pratico	17
5. La questione del modularismo	25
Ringraziamenti	29
Immaginazione senso-motoria e linguaggio. Come spieghiamo la flessibilità del pensiero?	31
1. Introduzione	31
2. Proto-concetti e sistematicità	34
3. Accessibilità del linguaggio e del pensiero	39
4. Immaginazione senso-motoria	43
5. Conclusioni: modularismo e spazio di lavoro globale	48
Gradi di razionalità (tra linguaggio del pensiero e atteggiamento intenzionale)	53
1. Realisti e strumentalisti	53
2. Voi siete qui (una visita a Dennett)	55
3. «Qualche ragione avrò pur avuto»	56
4. La Natura ed altre metafore	60
5. Senza saperlo	64
6. Immaginare azioni	67
7. <i>Desiderare humanum</i>	72
8. In sintesi	76
Narrazione, deliberazione e corteccia prefrontale. Perché le scienze sociali non dovrebbero aver paura delle neuroscienze	77
1. Introduzione	77
2. Temporalità come narrazione	78
3. Comportamenti deliberati e corteccia prefrontale	80
4. Temporalità, socialità, linguaggio	83
5. Temporalità metaforiche, e conclusione	87
Modularità del linguaggio?	
Alcune tendenze nelle neuroscienze attuali	91
1. Introduzione	91
2. Oltre la modularità classica	92

3. Modularismo, olismo e flessibilità cognitiva	96
4. Autonomia del linguistico: il contributo dei potenziali evento-correlati	104
Le intenzioni: interazionismo debole e forte	109
1. Introduzione	109
2. Le intenzioni dal lato del parlante	110
3. Le intenzioni dal lato dell'ascoltatore	117
4. Interazionismo radicale	120
5. Normatività	124
6. Razionalità	126
7. Negoziazione	129
8. Conclusioni	133
Bibliografia	135

Introduzione

1. La razionalità pratica: una definizione e alcune connessioni

La razionalità pratica, o capacità del ragionamento pratico, può essere definita con qualche semplificazione come quell'attitudine – tradizionalmente considerata tipica della specie umana – di valutare comportamenti propri o altrui in quanto indirizzati verso finalità e atti a perseguire quelle finalità, date le situazioni nelle quali ci si trova ad operare. Si tratta di una capacità che costituisce una componente importante di quella che in psicologia è chiamata intelligenza generale.

Con specifico riferimento al versante del comportamento altrui, e dunque alla comprensione piuttosto che alla produzione di comportamenti diretti verso scopi, l'argomento ha dato origine ad un fiorire di ricerche, fino a costituire un importante dominio dell'attuale scienza cognitiva, dominio che è stato variamente denominato con le espressioni «cognizione sociale», «teoria ingenua della mente» (*folk theory of mind*), «lettura della mente» (*mindreading*), «mentalizzazione». L'oggetto di indagine di queste ricerche può essere anche descritto come la capacità che ci è propria, in quanto esseri umani, di intendere il comportamento altrui come governato da quelle entità non osservabili, e tuttavia capaci di determinare effetti causali osservabili, che si è soliti chiamare «stati mentali»: credenze, desideri, intenzioni e simili. Ai nostri occhi, gli altri esseri umani non esibiscono semplicemente movimenti o atti motori, piuttosto essi producono azioni intenzionali, ossia perseguono scopi e adottano comportamenti che giudicano (e che noi giudichiamo) razionalmente appropriati in rapporto a quegli scopi.

In questo libro ho raccolto alcuni saggi pubblicati tra il 2004 e il 2010,¹ i quali in vario modo affrontano il tema del rapporto tra linguaggio e razionalità, con una prevalente attenzione alla razionalità pratica nella comprensione ed esecuzione dell'azione. Uno dei centri di interesse della mia ricerca negli ultimi anni sono infatti le modalità di comprensione degli enunciati linguistici, e in particolare la natura

1. Si tratta di Mazzone (2004a; 2004b; 2006a; 2009a; 2009b; 2010a).

dei processi cognitivi attraverso i quali tale comprensione ha luogo, ciò che costituisce l'oggetto di quella che viene chiamata pragmatica cognitiva. Sulla scia dei lavori del secondo Wittgenstein, di John Austin, e soprattutto di Paul Grice, la pragmatica filosofica prima e quella cognitiva poi hanno spesso adottato l'assunzione di fondo che parlare e comprendere enunciati siano casi particolari di esecuzione e comprensione dell'azione, e come tali manifestazioni della razionalità pratica.

Ai fini della presente edizione, i saggi qui raccolti hanno subito interventi piuttosto variabili da caso a caso, rispetto alla versione in cui erano stati precedentemente pubblicati. In tutti i casi sono stati necessari aggiustamenti di formato, qualche aggiornamento bibliografico, nonché la modifica di qualche passaggio che, riletto a distanza di anni, non mi appariva più così chiaro o convincente come doveva essermi sembrato a suo tempo. In un caso – *Le intenzioni: interazionismo debole e forte* – ho tradotto con qualche libertà un saggio apparso originariamente in lingua inglese. In *Modularità del linguaggio? Alcune tendenze nelle neuroscienze attuali* ho quasi integralmente riscritto la sezione sulla flessibilità cognitiva (insieme ad altre modifiche minori, che includono lo stesso titolo dell'articolo). Infine *Immaginazione senso-motoria e linguaggio. Come spieghiamo la flessibilità del pensiero?* è il frutto di una riscrittura piuttosto radicale, risultando peraltro dalla fusione di due saggi distinti (originariamente pubblicati in inglese: Mazzone 2004a; 2006a).

La raccolta dei saggi nel presente volume risponde ad un'esigenza interna, che spero possa trovare rispecchiamento nell'interesse del lettore: l'esigenza di rendere esplicito e accessibile in forma unitaria un quadro teorico che, attraverso l'apparente varietà dei temi, a me pare sorretto da una sostanziale sistematicità e, vorrei dire, necessità concettuale. Al tempo stesso, ricucire questo quadro teorico è un'operazione che avverto come soggettivamente urgente nel momento in cui mi accingo ad intraprendere un differente compito, quello di scrivere una monografia più tecnica sui rapporti tra la recente pragmatica di orientamento cognitivo e le ricerche sulla lettura della mente (Mazzone in preparazione). Ciò significherà entrare nel dettaglio dei meccanismi cognitivi coinvolti nella comprensione di enunciati e azioni, lasciando sullo sfondo alcune più generali questioni di filosofia delle scienze cognitive che sono invece affrontate nei saggi qui riproposti.

2. Realismo o strumentalismo verso le spiegazioni mentalistiche

La prima di queste grandi questioni è quella della realtà delle spiegazioni mentalistiche. Che vi sia negli esseri umani un'inclinazione a guardare ai comportamenti *come* guidati da intenzioni, e dunque *come* pianificati in virtù di una comprensione della relazione razionale mezzi-fini, sembra ormai evidente non solo sulla base di opinabili intuizioni introspettive. C'è oggi una sterminata letteratura empirica in proposito, di cui ci si può fare un'idea leggendo direttamente gli ampi resoconti di uno dei protagonisti di queste ricerche, Michael Tomasello (in particolare, 1999; 2008; 2014), ma anche qualcuna delle numerose rassegne introduttive all'argomento (a puro titolo di esempio, si veda Samson 2013). Tuttavia, una cosa è riconoscere che gli esseri umani attribuiscono stati mentali, e per il loro tramite forniscono spiegazioni basate su una comprensione mentalistica, dunque in definitiva intenzionale e finalistica, dei comportamenti. Una cosa del tutto differente è impegnarsi sul fatto (o peggio, dimostrare) che gli agenti davvero pianificano le azioni in base ad una rappresentazione delle relazioni mezzi-fini, ovvero sulla base di stati mentali come intenzioni e credenze: rappresentandosi cioè scopi da perseguire (intenzioni) e conoscenze circa i modi appropriati per raggiungerli (credenze). Un fatto spesso osservato è che, nella nostra tendenza compulsiva ad attribuire stati mentali, siamo portati a interpretare in termini mentalistici e intenzionali anche fatti dietro i quali non c'è chiaramente alcun agente razionale, anzi alcuna mente: dai fulmini e simili agenti impersonali nel pensiero animistico, alle figure geometriche coinvolte in movimenti vagamente riconducibili a micro-eventi narrativi (l'esempio sperimentale classico è in Heider e Simmel 1944), fino ai prodotti tecnologici di cui ci circondiamo ed ai quali attribuiamo intenzioni malevole ogni qual volta non si comportano come vorremmo.² Questo mostra che, di per sé, la nostra inclinazione ad

2. Il luogo classico per una riflessione filosofica su questi temi sono i testi di Dennett, per i quali si veda più avanti il già citato saggio *Gradi di razionalità*. Una recente analisi, sul terreno della psicologia, della naturale compulsione umana verso interpretazioni mentalistiche è presente in Keil e Newman (2015), in cui è proposta una spiegazione di come questa potrebbe emergere nel corso dello sviluppo individuale.

attribuire stati mentali, e interpretare i comportamenti come intenzionali, non garantisce per nulla che abbiamo davvero a che fare con menti razionali. A questo punto, è legittimo dubitare che quell'inclinazione sia giustificata persino nel caso in cui i movimenti osservati sono comportamenti dei nostri simili. Non potrebbe darsi il caso che le interpretazioni mentalistiche dei comportamenti altrui costituiscano una strategia cognitiva efficace ed economica per certi compiti di previsione, e che dunque a ragione siano utilizzate dal nostro sistema cognitivo, senza che tuttavia ciò abbia alcuna implicazione circa la realtà della spiegazione adottata? Potremmo in tal caso scoprire che gli agenti umani impegnati in comportamenti interpretabili come intenzionali non si rappresentano davvero scopi, mezzi adeguati al loro conseguimento e contesti nei quali quella specifica relazione tra mezzi e scopi si applica. Dopotutto, la «teoria ingenua della mente» potrebbe essere solo un ulteriore esempio del fatto che le teorie adottate dal senso comune si rivelano spesso fallaci, quando sottoposte a scrutinio empirico.

La questione viene qui affrontata innanzitutto nel saggio *Gradi di razionalità*, con specifico riferimento ad un dibattito tra Daniel Dennett e Jerry Fodor che si è sviluppato tra gli anni '80 e '90, e che dunque potrebbe apparire ormai datato. A mio giudizio, tuttavia, le cose non stanno affatto così: il dibattito tra realismo e anti-realismo a proposito delle teorie mentalistiche/intenzionali dell'agire è sempre vivo, e lo è in varie forme. Una di queste forme è discussa in un altro saggio più recente, *Le intenzioni: interazionismo debole e forte*. In esso viene presa in considerazione un'idea che ha avuto e ha ancora corso, tanto in filosofia quanto in pragmatica ed antropologia: quella secondo cui la nozione stessa di intenzione individuale, in quanto componente di una spiegazione dei comportamenti umani (linguistici e non linguistici), sarebbe intrinsecamente fuorviante. In questa prospettiva, le intenzioni sarebbero entità che prendono vita ad un livello ontologico differente, sociale piuttosto che individuale, cosicché l'ordine della spiegazione andrebbe semmai invertito: non vi sono intenzioni individuali presupposte come date che possono spiegare le interazioni sociali, sono semmai le interazioni sociali che spiegano l'emergere di intenzioni attribuite agli individui. Dietro questo genere di argomentazioni c'è spesso una polemica anti-cartesiana o anti-dualistica. L'idea di fondo è

che le intenzioni (ma lo stesso vale per le credenze ed altri stati mentali), quando concepite come rappresentazioni puramente interne, siano un'imperdonabile concessione a una separazione ontologica ingenua tra mente e corpo, o tra mente e mondo, da cui la scienza cognitiva sarebbe afflitta – almeno nelle sue formulazioni classiche. Per questo verso, il dibattito sulla realtà delle spiegazioni mentali/intenzionali finisce con il ricongiungersi con ampie e recenti discussioni teoriche come quella circa la mente estesa (Clark, Chalmers 1998; Clark 2008), o incorporata e situata (*embodied* e *embedded*), l'enattivismo e simili.³

Non entrerà qui nel merito di queste ultime questioni o, in generale, di questioni metafisico-normative circa la natura interna o esterna della mente e delle entità mentali. Trovo questo genere di discussione non sempre chiaro, specialmente a causa del fatto che le nozioni discusse, date le loro radici nel linguaggio ordinario, sono naturalmente polisemiche. In particolare, la questione se la mente (e così le sue rappresentazioni, percezioni, intenzioni) sia collocata dentro il cervello o (anche) fuori di esso rischia di essere semplicemente posta in modo troppo vago per ammettere una risposta univoca – come è stato in parte riconosciuto da Clark (2007, 13), uno dei grandi protagonisti di questo dibattito (su questo pluralismo metafisico, si veda Di Francesco, Piredda 2012, 142 e 184). L'approccio che preferisco adottare è differente. Assumendo che vi siano processi collocati in modo non particolarmente controverso dentro i confini fisici del nostro cervello, ritengo utile porsi due tipi di domande: primo, in che modo questi processi contribuiscono agli specifici comportamenti cognitivi a cui siamo interessati quando indaghiamo l'intelligenza umana, la razionalità pratica, la comprensione di comportamenti ed enunciati; secondo, in che modo fattori esterni al cervello (che si tratti del corpo, di supporti fisici esterni al corpo, di interazioni sociali e quant'altro) interagiscono con i meccanismi che operano al suo interno.⁴ Queste

3. La letteratura su embodiment ed enattivismo è ormai sterminata. Per limitarci ad alcuni testi classici, si vedano Varela, Thompson, Rosch (1991); O'Regan, Noë (2001); Noë (2009).

4. Per il primo aspetto, l'approccio che propongo evita la discussione metafisica circa la natura interna o esterna dei processi cognitivi (e in particolare degli stati mentali), adottando piuttosto una non controversa nozione neuroscientifica di cervello. Per il secondo aspetto, invito a considerare le fondamentali interazioni con l'ambiente

interazioni possono produrre cambiamenti importanti sugli stessi stati cerebrali. Anzi, una delle caratteristiche fondamentali delle parti più moderne del cervello dei mammiferi è costituita precisamente dalla loro elevatissima plasticità (si veda Plebe e Mazzone, submitted), il che vuol dire che è l'interazione con il (resto del) mondo a determinare aspetti decisivi della loro struttura e del funzionamento interni. Ma fermarsi a questa considerazione è insufficiente. Il punto cruciale è comprendere come appunto queste nuove strutture biologiche producano possibilità cognitive e comportamentali inedite, precluse a specie che non ne sono dotate.

3. Le basi neurologiche: potenza computazionale e corteccia prefrontale

Semplificando un bel po', vi sono due ordini di fatti che occorre considerare per cogliere la specificità biologica del cervello umano.

Un primo ordine di fatti è largamente condiviso con gli altri mammiferi, ed è l'aumento enorme di capacità computazionale legato alla nascita della neocorteccia. La neocorteccia svolge un ruolo per certi versi simile a quello di aree sub-corticali le quali presiedono già, per un verso, alla percezione degli stimoli ambientali, e per un

esterno al cervello (con particolare riferimento alle interazioni sociali). Queste non interessano in sé – in quanto regolarità delle prassi umane – la ricerca neuroscientifica, se non nella misura in cui producono modifiche nelle strutture cerebrali stesse. A questo proposito, va segnalato il recente sviluppo di un dominio di ricerche denominato «developmental neuroscience». Ma le generalizzazioni basate sulle prassi sociali hanno un loro specifico interesse, e le interazioni concrete tra queste e le generalizzazioni neuroscientifiche sono a loro volta oggetto di analisi di grande interesse, anche se si lasciano da parte opinabili questioni di ordine metafisico. Insomma, l'approccio che accolgo – e che qui mi pare esemplificato nel modo più chiaro nel saggio *Narrazione, deliberazione e corteccia prefrontale* – consiste nell'adottare una distinzione piuttosto ovvia tra domini ontologici (la dimensione interna del cervello, la dimensione esterna delle regolarità sociali) e analizzarne le complesse interazioni, piuttosto che rigettare a monte la distinzione sulla base di corto-circuiti ontologici tra interno ed esterno. Questi corto-circuiti appaiono senz'altro suggestivi, in quanto ci spingono a riconfigurare l'esterno come interno, ma spesso il risultato concreto è che ci si limita a ri-descrivere con una diversa enfasi processi cognitivi noti, piuttosto che fornire analisi nuove e specifiche dei fenomeni.

altro alla gestione del movimento.⁵ La sostanziale novità di quella che sarebbe altrimenti una mera duplicazione di funzioni consiste nella disponibilità di uno spazio di rappresentazione significativamente più ampio e insieme più integrato e plastico: mentre le strutture subcorticali sono fisicamente distinte, nella corteccia informazioni sensoriali e motorie non sono separate da alcun confine fisico netto. La specializzazione di aree con diverse funzioni è semmai il frutto di un processo di sviluppo individuale legato alle effettive esperienze percettive e motorie, e sensibile alla varietà dei modi in cui queste due componenti interagiscono in contesti reali.

Un secondo aspetto cruciale è l'emergere di un sempre più sofisticato sistema di controllo centrale del circuito percezione-azione. Questo aspetto è strettamente connesso al precedente: la disponibilità di una nuova potenza computazionale, che produce un'organizzazione al tempo stesso più articolata e più integrata delle rappresentazioni percettive e motorie, determina contestualmente la necessità di orchestrare in modo flessibile la conseguente ricchezza di quelle rappresentazioni (cfr. Goldberg 2001, 218). Tale capacità ha il suo correlato fisico, nella specie umana, nella formazione di una corteccia prefrontale più ampia e più fittamente interconnessa con i principali snodi delle funzioni cerebrali, sia all'interno della corteccia stessa sia in rapporto alle aree subcorticali. La corteccia prefrontale è di fatto protagonista di spicco di alcuni dei saggi qui riproposti, in special modo di *Narrazione, deliberazione e corteccia prefrontale* e di *Modularità del linguaggio?*, ma svolge un ruolo, implicitamente o esplicitamente, in quasi tutti.

In che modo questi due ordini di considerazioni sono rilevanti per il nostro tema della razionalità pratica, e specificamente per la questione della realtà o meno di una sua spiegazione mentalistica? La risposta delineata lungo l'arco dei saggi qui presentati è che vi è una connessione strettissima tra la varietà e flessibilità dei comportamenti umani

⁵ Le aree subcorticali principalmente responsabili per percezione e movimento sono, rispettivamente, talamo e gangli basali. Vi sono altre strutture subcorticali con funzioni differenti, tra queste faremo in particolare riferimento a quelle che svolgono un ruolo primario nelle emozioni di base (specie l'amigdala) e in generale al cosiddetto «sistema della ricompensa» (*reward system*), un ampio sistema di cui l'amigdala fa parte ma che coinvolge anche altre aree corticali e subcorticali e che fornisce le valutazioni su stati del mondo e dell'organismo che guidano i comportamenti dell'organismo.

e un apparato cognitivo dotato delle caratteristiche sopra descritte, nella misura in cui tale apparato cognitivo consente una rappresentazione esplicita e sistematica degli scopi dell'organismo e dei mezzi atti a perseguirli. Quando Dennett sfida Fodor a spiegare perché dovremmo credere che nel caso degli esseri umani, ma non di organismi animali enormemente più elementari, le interpretazioni intenzionali dei comportamenti siano giustificate, la risposta deve far riferimento appunto alla specifica ricchezza e flessibilità dei comportamenti umani. Ma tale ricchezza e flessibilità presuppongono un'organizzazione sistematica e produttiva delle informazioni percettive e motorie, e la possibilità di ri-combinarle in modi nuovi in funzione di scopi da adeguare a contesti mutevoli. Ciò significa, in primo luogo, che occorrono rappresentazioni esplicite, ossia astratte rispetto a specifici contesti percettivi e motori d'abitudine, e disponibili invece a ricombinazioni differenti. Questo genere di ri-combinabilità sembra garantito dalle caratteristiche della neocorteccia sopra indicate, nella misura in cui questa fornisce uno spazio di rappresentazione ricco, che differenzia l'informazione sensoriale e motoria per via di successive astrazioni a partire dalla loro interazione in contesti concreti.⁶ In secondo luogo, perché il comportamento possa adattarsi flessibilmente ai contesti si richiede che questa capacità combinatoria sia sorretta da una capacità di controllo volontario, che consente in particolare di sospendere il potere delle routine automatiche e di pianificare sulla base di un'esplicita considerazione del legame tra comportamenti e conseguenze.⁷ E questa capacità sembra garantita precisamente da quel che sappiamo sul funzionamento della corteccia prefrontale. Significativamente, a questa regione sono state attribuite sia funzioni processuali – relative al suo potere di inibire routine comportamentali, selezionare e sostenere corsi di azione prolungati nel tempo – sia funzioni rappresentazionali, in quanto capace di codificare piani di azione di alto livello e connettere rappresentazioni percettive e motorie funzionali a questi piani, distribuite a differenti livelli di astrazione.

6. Sull'importanza, in particolare, dell'organizzazione gerarchica – a differenti livelli di astrazione – dell'informazione nella corteccia ho insistito in alcuni saggi più recenti: si vedano Mazzone (2014b; 2015a).

7. Ciò non significa che la flessibilità non possa essere anche, in parte, spiegata nell'ambito dei processi automatici: a questo proposito, si veda qui *Modularità del linguaggio?*.

Considerazioni del genere di quelle che precedono forniscono, a me pare, un serio argomento in favore della realtà della nostra «teoria ingenua della mente». Quando attribuiamo agli agenti umani stati mentali (quali intenzioni e credenze) capaci di dirigere i loro comportamenti, diamo una descrizione che non può essere radicalmente scorretta, per due ragioni: per un verso, la produttività e flessibilità contestuale di quei comportamenti sembrano presupporre rappresentazioni esplicite di mezzi, scopi e contesti e la capacità di ricombinare questi elementi in modo non puramente automatico; per un altro verso, il cervello umano presenta alcune proprietà ben note che sembrano fornire un'adeguata base biologica per quelle rappresentazioni e capacità.

Questo non vuole necessariamente dire che le intenzioni (o, se per questo, le credenze ed altri stati mentali) siano entità semplici e rigidamente predisposte dalla struttura biologica del cervello. Che le intenzioni siano al contrario entità non solo concettualmente complesse ma anche distribuite in una varietà di aree cerebrali differenti è sostenuto qui in *Le intenzioni: interazionismo debole e forte*. Ma soprattutto, un punto su cui insisto in quel saggio e in altri qui presenti è che la capacità di pianificare in modo intenzionale non è presente spontaneamente alla nascita, essa è bensì il frutto di una maturazione del cervello che coinvolge il funzionamento integrato di numerose aree e richiede un tirocinio lungo e socialmente mediato. Detto altrimenti, la plasticità cerebrale a cui facevo riferimento in precedenza non si limita alla possibilità di categorizzare il mondo in una pluralità di modi differenti in funzione delle esperienze percettivo-motorie. Essa ha aspetti decisamente più profondi, e coinvolge in particolare la costruzione di modi di operare, di strategie cognitive del cervello, che sfruttano l'esistenza di specifici substrati fisici – la neocorteccia, appunto, e soprattutto una corteccia prefrontale ampia e super-connessa – ma che richiedono «impalcature» esterne quali il linguaggio e le pratiche sociali ad esso correlate per produrre effetti significativi sui comportamenti.⁸

8. La nozione di «impalcature» esterne che danno forma alla cognizione umana è stata forse introdotta in modo esplicito da Jerome Bruner, ma ha un importante precedente teorico nella concezione di Vygotskij (1990) del pensiero come interiorizzazione del dialogo verbale. Oggi la nozione è ampiamente adoperata nel dibattito sulla mente estesa, e in generale in tutti quegli approcci che danno conto del ruolo dell'interazione sociale nella costruzione delle capacità cognitive, incluse le ricerche di Tomasello sulla «lettura della mente», l'acquisizione del linguaggio ecc.

Per queste ragioni, la posizione che adotto è in qualche modo intermedia tra quelle di Dennett e Fodor. Per un verso, accolgo il realismo di Fodor contro l'«attribuzionismo» di Dennett: intenzioni e altri stati mentali non sono puramente attribuiti dall'osservatore, si tratta al contrario di categorie cui corrisponde una base neurobiologica, e implementate in modo regolare da stati del nostro cervello – specificamente, nel caso delle intenzioni, sono coinvolte rappresentazioni cerebrali esplicite di scopi, mezzi e contesti (*versus* routine comportamentali non analizzabili), nonché la capacità di combinare questi ingredienti in modi nuovi e persino creativi. Per un altro verso, Fodor come buona parte della scienza cognitiva classica è piuttosto sbrigativo nel passare dall'osservazione della natura flessibile e produttiva dei comportamenti umani all'assunzione dell'esistenza di categorie cognitive e biologiche a ciò predisposte. Ci sono, sotto questo profilo, due aspetti da considerare più in dettaglio. Uno è l'inclinazione della scienza cognitiva classica verso un modello proposizionale della cognizione, in base al quale cioè il ragionamento simbolico costituisce non solo lo strumento per ricostruire i processi cognitivi ma anche la spiegazione del loro funzionamento effettivo. La punta estrema di questo atteggiamento è la tesi del Linguaggio del Pensiero di Fodor (1975), ossia l'assunzione di un linguaggio interno della mente, all'ingrosso isomorfo ai linguaggi verbali ma anteriore ad essi, nel quale si svolgono tutte le operazioni cognitive superiori. L'altro aspetto è la tendenza ad assumere che la cognizione umana sia caratterizzata da una pluralità di predisposizioni innate atte a rendere conto delle capacità manifeste, tendenza che di nuovo è interpretata in modo esemplare da Fodor (1983) con la sua tesi della mente modulare: l'idea di una mente in larga parte costituita da componenti sostanzialmente autonome, predisposte in modo innato a svolgere specifici compiti cognitivi. Questi due aspetti si saldano nell'assunzione dell'esistenza di strutture innate modellate sul linguaggio verbale, che fornirebbero al ragionamento pratico i suoi strumenti essenziali. Al contrario, la mia posizione è che vi sia un'importante storia da raccontare circa il ruolo che il linguaggio verbale e le connesse pratiche linguistiche svolgono nella costruzione del ragionamento pratico, e che in generale l'approccio modularista non renda un buon servizio alla comprensione del rapporto tra azione, linguaggio e ragionamento. Vediamo dunque un poco più in dettaglio, nell'ordine, le due questioni del linguaggio e del modularismo.